SBORDONE

FRANCESCO SBORDONE

# LA MORTE DI CLEOPATRA

## NEI MEDICI GRECI

*Estratto dalla Rivista*
*INDO-GRECO-ITALICA*
*Anno XIV (1930) fasc. III-IV*

NAPOLI
S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali
Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2
1930

Al Chiar.mo Prof.
R. Cantarella

FRANCESCO SBORDONE omaggio devoto
di Francesco Sbordone
Napoli, 23 ott. 1930

# LA MORTE DI CLEOPATRA

## NEI MEDICI GRECI

*Estratto dalla Rivista*
*INDO-GRECO-ITALICA*
*Anno XIV (1930) fasc. III-IV*

NAPOLI
S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali
Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2
1930

Plutarco cita due tradizioni principali circa la morte di Cleopatra (1):

*a*) la regina s' uccise accostandosi al braccio un aspide, portatole in un canestro di fichi od in un' idria;

*b*) essa provocò la sua morte per mezzo di un veleno contenuto in uno spillone cavo, che teneva nascosto fra i capelli.

Nella prima tradizione il suicidio è quindi prodotto da veleno che l'animale inocula direttamente; nell' altra, com' è ovvio, la donna s' uccide mediante iniezione del farmaco attraverso la punta dello spillo.

Plutarco non dà preferenza all' una od all' altra di queste due versioni, però attenua il valore della seconda, in quanto osserva che sul corpo di Cleopatra mancavano chiazze, le quali avrebbero dovuto riscontrarsi come effetto del veleno in quel modo assorbito.

Dione Cassio accenna in breve alla prima tradizione plutarchea, della quale non dimentica una lieve variante (2): l'aspide era contenuto in un'idria o nascosto in una « corbeille » di fiori. S'indugia invece a parlare della seconda maniera di suicidio, che, a suo parere, ebbe luogo, come in Plutarco, mediante uno spillone, però non cavo e quindi non contenente entro di sè veleno, ma spalmato con questo alla superficie.

La difficoltà messa innanzi da Plutarco circa le macchie non riscontrate sul corpo della regina è eliminata da Dione, il quale appunto rileva che Cleopatra spalmò lo spillo d' uno specialissimo veleno, avente la qualità di non danneggiare per nulla l' aspetto esterno del corpo, cioè di non deturparne con chiazze la superficie, e di esercitare la sua piena efficacia, sia pure che l'infezione agisca su pochissimo sangue.

È inoltre da avvertire cbe Dione parla di esili punture al braccio, osservate dopo la morte di Cleopatra, e racconta che da questo esame taluni arguirono l' azione dell'aspide, altri l' inoculazione mediante spillo, mentre Plutarco accenna a due punture consimili, ma solo riferendole al morso dell' aspide.

Quello infine che c' interessa specialmente sono gli effetti che Dione enumera come prodotti del veleno inoculato mediante lo spillo:

1) rapidità dell' azione venefica,

2) mancanza quasi assoluta di sofferenze.

(1) ANTONIUS 86, pagg. 167-8 ed. Ziegler Lipsiae 1915.

(2) LI, 14, vol. III pag. 17 ed. Melber Lipsiae 1928.

Anche Plutarco rileva gli stessi sintomi, però non a proposito della morte della regina, ma prima, nei precedenti del suicidio, cioè quando narra come Cleopatra, già prevedendo il suo destino, indagava con esperienze sui condannati a morte il mezzo più conveniente per togliersi la vita (1). Infatti, se essa, dopo aver constatato in generale che « i veleni d'effetto subitaneo portavano una morte celere ma dolorosa, e che d'altra parte quelli più blandi non avevano rapidità », alla fine si decise per l'aspide, evidentemente da quelle prove dovette dedurre che era l'aspide il rettile capace d'uccider presto, facendo soffrir poco. Ed invero i condannati, sottoposti a tale esperimento, cadevano senza patire convulsioni (σπασμοί), affetti da catalessi sonnolenta.

Ciò è confermato anche da Eliano e dall' ignoto compositore del « Carmen de bello aegyptiaco » (2). Entrambi riferiscono gli esperimenti della regina sui condannati a morte; secondo Eliano essa ne arguì che mentre i veleni presi per bocca (φάρμακα) producono convulsioni (σπασμοί) e mali di stomaco (καρδιωγμοί), la morte per morso d' aspide invece sopravviene molto blanda e scevra di sofferenze (3). Nel poemetto ercolanese leggesi che questo rettile, mordendo, produce sonno ed una morte non dolorosa, anzi, con evidente iperbole, piacevole addirittura (4).

Finanche quegli scrittori che del famoso suicidio di Cleopatra mediante l'aspide fanno una menzione incidentale e sommaria, non mancano d' accennare ai sintomi del veleno: blando lo chiama Stazio (5), sonnifero lo dicono Properzio (6) e Floro (7); Solino (8), che conosce più specie di aspidi, ne classifica una col nome d'« hypnale », e cita l' esempio del suicidio della regina.

È insomma un' intera patologia del morso d' aspide quella che leggiamo nei diversi racconti della morte di Cleopatra. Essa è caratterizzata da tre singoli fenomeni:

1) morte rapida,

2) sonno catalettico,

3) sofferenze scarsissime, ed in ispecie mancanza di convulsioni e di disturbi gastrici.

Così abbiamo fin d' ora messo in rilievo vari elementi d' indole strettamente medicinale. Essi sono di due specie: effetti esterni, come la presenza delle punture e la mancanza di chiazze, e sintomi interni, quelli prodotti dal morso d'aspide, e gli altri molto somiglianti che derivano dal veleno inoculato mediante βελόνη.

Allo scopo d' indagare l' origine e lo sviluppo di questa tradizione medica giunta a noi, singolare circostanza, per merito degli storici, vaglieremo caso per caso la fondatezza scientifica dei vari fenomeni elencati.

(1) ANTONIUS 71, pag. 154 ed. Ziegler.

(2) Le più recenti edizioni sono del Baehrens *Poetae latini minores*, e del Ferrara, *Poem. Lat. rell. ex vol. Hercul. evulg.* Papiae 1908. Cito dal Baehrens, *Poetae latini minores*, vol. I pp. 212-20, Lipsiae 1879.

(3) *de nat. animalium* IX, 11, pag. 221 ed. Hercher Lipsiae 1864.

(4) vv. 45-6: mollem labitur in somnum trahiturque libidine mortis.

(5) *silv.* III, 2, 119.

(6) lib. III, carm. XI, v. 54.

(7) II, 21, 11, (pag. 169 dell'ediz. Rossbach, Lipsiae 1896).

(8) 27, 31, pag. 122 ed. Theod. Mommsen, Berolini 1895.



Comincio dal dato di fatto più sicuro e positivo, l' unico che i primi ad accorrere dopo la morte di Cleopatra vedessero e toccassero con le mani: le due punture riscontrate sul suo corpo. Plutarco, che le considera unicamente un indizio del morso d' aspide, trova conferma non solo nei manuali moderni di patologia (1), ma anche negli scritti d'antichi medici e naturalisti. Uno scienziato contemporaneo di Galeno, Filumeno (2), nel suo περὶ ἰοβόλων ζώων, l' opera più importante di quante ci restano relative a tale materia, scrive che sulla regione dove l' aspide ha inflitto il morso compaiono delle sottili punture, due o quattro, secondo il rispettivo numero dei denti che le hanno prodotte; (3) ed Eliano, dopo messa in rilievo la piccolezza quasi impercettibile di queste punture, cita proprio, come convalida, la notissima morte di Cleopatra (4). Sul corpo della donna, egli narra, non appariva alcuna traccia notevole, e solo dopo una lunga e minuziosa ispezione gli uomini d'Augusto riuscirono a ravvisarvi due κεντήματα esilissimi, che fornirono a loro la prova evidente del mezzo adoperato per il suicidio.

È possibile scientificamente che in base alla sola vista delle due punture si riesca ad identificare la specie del serpe che le ha prodotte? Lo consentono gli studi moderni, informandoci che da una razza di rettili all' altra varia la distanza fra i due denti venefici e quindi quella fra i forellini ch' essi imprimono nella carne della vittima (5), ma proprio per questo richiedono che alla diagnosi debba accingersi un osservatore di qualche competenza, con l'occhio esercitato in simili esami. Ne risulta probabile che la persona scelta per ispezionare il corpo della regina fosse un medico di professione.

Questa mia congettura trova conferma in Dione Cassio, il quale narra di espedienti medici praticati da Augusto sul corpo già esanime della donna, nella speranza di richiamarla in vita (6). I particolari di questo racconto, che cioè il vincitore facesse applicare dei farmachi al corpo di Cleopatra ed adottasse persino l'empirica terapia degli Psilli, indigeni abituati a succhiare il veleno dai morsi dei rettili, non meritano eccessiva fede, ma nella sostanza ci attestano la tradizione che sulla salma della regina si svolsero indagini ed esperimenti medici. Ecco la prima e principale causa di quel colorito scientifico, caratteristico in tutte le narrazioni del suicidio.

Se ammettiamo che solo in seguito all'esame diagnostico voluto da Augusto ebbe origine la diceria dell' aspide scelto da Cleopatra come mezzo di suicidio, dobbiamo negare d'altra parte l'esistenza delle famose prove sui condannati, che sin da prima del funesto evento avrebbero fatte palesi le preferenze della regina per quel rettile. Le due tradizioni si escludono a vicenda, ed è quindi impossibile che entrambe siano origi-

(1) I denti e le tracce del morso della Naja, nome moderno dell' aspide di Cleopatra, sono descritti da MARIE PHISALIX, *Animaux venimeux et venins*, vol. II (Masson, Paris 1922), pag. 270 e 524.

(2) PHILUMENI de venenatis animalibus eorumque remediis primum edidit Max. Wellmann, Lipsiae et Berolini 1908, ⟨Corpus Medicorum Graecorum X 1, 1⟩.

(3) pag. 21, ll. 22-3 ed. cit.

(4) *de nat. anim.*, IX, 61, pag. 240 ed. Hercher.

(5) V. il manuale « Précis de Pathologie Exotique par A. Le Dantec », (collection Testut), tome second (Paris 1911), pag. 970.

(6) l. c.

narie: quale sarà l'autentica? La diagnosi fatta in seguito all'ispezione dei κεντήματα è in pieno accordo con la realtà scientifica. Può dirsi lo stesso dei particolari medici risultati dalle esperienze di Cleopatra sui prigionieri?

Dei tre singoli effetti patologici che la regina prese a conoscere assistendo alla loro agonia, la rapidità della morte è concordemente attestata dai manuali scientifici di tutti i tempi, e così la sonnolenza (1). Ma il carattere ipnotico della intossicazione, per quanto talvolta, debilitando con forme di torpore e di catalessi il soggetto, possa d'un poco attenuarne i patimenti, certo non è tale, a quel che dice Filumeno (2) e i trattati moderni (3) ci lasciano intendere, da eliminare le gravi sensazioni spiacevoli che ogni avvelenamento procura. Ad esempio, convulsioni e dolori di stomaco, proprio quelle sofferenze che Plutarco ed Eliano escludono dai sintomi dell' aspide, angustiano, secondo l'antico iologo, la breve agonia della vittima.

Eppure lo scienziato riferisce poco dopo un luogo di Nicandro: « e l'uomo muore senza patire » (4), citazione ch' egli chiarisce con analogo commento: « sofferenza mite, e non senza piacere ». Quest'ultimo particolare, se ben s'adatta alla « libido mortis » del carmen anonimo, contrasta però con gli altri sintomi elencati dal medico prima e dopo. Già dai tempi antichi era stata avvertita l' incongruenza; prova ne sia che Aetios, per quanto fedele compilatore del trattatello περὶ ἰοβόλων ζώων, s'asteneva dal trascrivere il luogo di Nicandro con le parole affini che l' accompagnano (5).

Filumeno dunque fondeva due diverse e quasi antitetiche tradizioni. Quella che ci riguarda proviene dai Θηριακά del Colofonio, dove, a proposito del morso d' aspide, si legge: « e l' uomo muore senza sofferenze, ed un letargo sonnolento apporta la fine della vita. »

Fu probabilmente una credenza popolare quella degli effetti anodini dell' aspide, la quale, venuta ben presto a far parte della tradizione letteraria, vi perdurò dei secoli, se da Nicandro s'estese fino all' epoca di Lucano, che così descriveva i sintomi causati dal rettile (6):

nulloque dolore
Testatus morsus subita caligine mortem
Accipis et socias somno descendis ad umbras.
Non tam veloci corrumpunt pocula leto,
. . . . . .

In questi versi ricorrono associati tutti e tre i sintomi, morte senza dolore, sonno e breve agonia, che la storia fa risultare dalle prove di Cleopatra sui condannati a morte. È chiaro dunque che tale precedente del suicidio non deve ritenersi genuino: non contiene dati scientifici, ma solo ripete una tradizione volgare, che es-

(1) PHISALIX, pagg. 525-6.
(2) pagg. 21, 25-22, 9.
(3) PHISALIX, pag. 525. A. CALMETTE, *Les venins des animaux venimeux* (Masson, Paris 1907), pag. 176.
(4) *Theriaca*, v. 188, a pag. 229 della edizione di Otto Schneider, Lipsia 1856.
(5) XIII, 20.
(6) IX, 816-9, pagg. 292-3 ed. C. Hosius Lipsiae 1905.



sendo nota più d'un secolo prima (Nicandro) e quasi un secolo dopo (Lucano) della morte di Cleopatra, era certo diffusissima al tempo di questa.

Quando già si sapeva che l'esame delle tracce aveva dato come diagnosi il morso d' aspide, ci si domandò probabilmente il perchè di questa scelta da parte della regina. Si rispose ch' ella conosceva i fenomeni dell' agonia prodotta da quel rettile, e per chiarire quest' assunto si riferì la tradizione relativa di Nicandro (1).

Ma come assicurarsi che Cleopatra fosse stata al corrente dei sintomi anodini derivati dal morso d'aspide? Da che era lecito desumerlo? Taluno dovette dubitarne, onde altri, per dissipare quest' incertezza, creò l' episodio delle prove sui condannati a morte. Che nell'antichità fosse in uso adibire i giustiziandi ad esperienze sull'efficacia dei veleni, lo leggiamo in piú d' uno scrittore, ad esempio nella Storia Naturale di Plinio, dov' è proprio Cleopatra che fa bere ad un detenuto una sostanza giá preparata per Antonio (2), ed in Giuseppe Flavio, il quale riporta un saggio simile d'una miscela destinata ad uccidere Erode (3). Se la consuetudine era diffusa, doveva essa anche facilmente presentarsi al pensiero di chi cercava una via per far consapevole la regina dell' antica credenza:

καμάτου δ' ἄτερ ὄλλυται ἀνήρ.

L'anonimo ercolanese dapprima, col « mollis somnus » e la « libido mortis » (4), riproduce fedelmente questa medesima tradizione patologica, ma poi, come in aggiunta, s'indugia a distinguere singoli esperimenti con aspidi di due specie diverse; l'una che non morde la sua vittima, ma le proietta contro a distanza il veleno, l'altra che lo inocula producendo una piccola ferita. La menzione d'un « tenue volnus » come effetto particolare di questa seconda specie ci convince che l' autore nel seguito del poema (i frammenti superstiti non giungono alla morte di Cleopatra) avrebbe, al pari degli storici e d' Eliano, fatto accenno alle due punture riscontrate sulla salma della regina.

Ma egli non si limita a notare la maniera diversa con cui le due specie d'aspidi inoculano il veleno, bensì aggiunge, conseguenza patologica di questo divario, che l'aspide avvezzo a produrre l' iniezione diretta nel sangue, fa anche più rapida la morte. A quale scopo l'autore del carmen rilevava questo elemento sintomatico? Certo perchè esso doveva sembrargli un requisito adatto ad ispirare in Cleopatra la preferenza per quella specie d' aspide, di cui sul suo corpo s' erano ravvisate le tracce.

Dal frammento ercolanese possiamo dunque desumere l' esistenza d'una versione

(1) Questa causale del suicidio di Cleopatra mediante l'aspide fu in voga fino agli ultimi tempi dell'epoca bizantina: in una tardiva zoologia pubblicata dal DELATTE, *Anecdota Atheniensia* I, Liège-Paris 1927, p. 361 si legge:

« Dicono che non ci sia altra morte più dolce di quella causata dal morso d'aspide. Perciò anche la regina Cleopatra, moglie di Tolomeo re d'Alessandria, quando in guerra fu ucciso il marito, accostò a sè un piccolo aspide che teneva nel suo palazzo, e si fece mordere, per morire d'una morte dolce, non volendo che altri la possedesse ».

Ingenua questa versione dell' ignorante Bizantino!

(2) XXI, 12.
(3) *de bello iud.* I, 33, 4-5 = *ant. iud.* XVIII, V, 7.
(4) l. c.

più minuziosa e quindi più tarda, la quale non si limitava a risolvere la domanda: perchè Cleopatra si fosse decisa per l' aspide, ma finanche indagava la ragione per cui ella avesse prescelto proprio quell'aspide, che mordendo inietta il veleno attraverso il « tenue volnus ».

Queste distinzioni fra gli aspidi di diverse specie si riscontrano tali e quali in testi scientifici dell' antichità. Secondo Filumeno, per citare il più importante, l' ἀσπὶς χερσαία e l' ἀσπὶς χελιδονία, che inoculano il veleno attraverso le sottili punture, compiono l'effetto in tre o due ore ed anche prima, (1) mentre la πτυάς, che proietta dai denti la sostanza venefica in direzione della vittima, a dar la morte impiega quasi un terzo di giornata (8 ore) (2).

Siamo dunque in campo di vere e proprie minuzie da specialisti, le quali ci convincono del grande interesse suscitato dal suicidio di Cleopatra fra gli antichi medici e cultori di scienze naturali.

Risulta chiaramente dalla nostra indagine che la tradizione dei sintomi interni prodotti dal morso d'aspide venne a far parte dell'episodio in esame, solo dopo messa in voga la diagnosi dagli effetti esterni: fu per accrescerne la probabilità con argomenti scientifici anch' essi, che si fece il possibile d' introdurre nei precedenti del suicidio un' intera letteratura circa la morte per morso d' aspide, e insieme credenze popolari, e nozioni desunte da manuali di scienza.

Ma, mentre taluni si dilungavano in questi « excursus » medicinali a sostegno della diagnosi basata sui κεντήματα, altri per contrario se ne mostrarono del tutto increduli: onde nacque una polemica lunga e dibattuta.

L'aspide che si sarebbe dovuto trovare presso la defunta o nella stanza attigua intanto rimase irreperibile. Plutarco riferisce che certuni dissero d'avere scorte le impronte delle sue volute sulla spiaggia sottostante alla finestra della stanza regale (3), ed Eliano conferma tale prova della presenza del rettile ed osserva che simile riconoscimento non era possibile se non ad uno specialista, e quindi meritava fiducia (4). Ma qual'era lo scopo che tanto li faceva insistere su questo particolare? Appunto di convincere quelli che non si contentavano dell'indizio dei due κεντήματα. Increduli però non ne mancarono, anzi ci fu qualcuno che fece di tutto per distruggere la tradizione dell' aspide quale mezzo del suicidio di Cleopatra. Ma come porre in dubbio le due punture, che un'indagine medica aveva riscontrato e fatto argomento di diagnosi? L' unica risorsa degli scettici fu quindi spiegarle diversamente.

Secondo Filumeno le tracce lasciate dai denti dell' aspide appaiono a prima vista come prodotte da uno spillo (5). Qualche medico, tenendo presente, io credo, questa somiglianza, ne arguì che se l'aspide non era stato rinvenuto, le due punture non potevan essere che l' effetto d' una βελόνη.

Ecco delineata la prima delle dispute mediche sulla morte di Cleopatra: alcuni parteggiarono per l'aspide, altri per lo spillo. Questi ultimi alla loro volta non furono

(1) pag. 22, ll. 2-3.
(2) pag. 22, l. 9.
(3) Antonius 86, 5, pag. 168 ed. Ziegler.
(4) *de nat. anim.* IX, 61, pag. 240 ed. Hercher.
(5) pag. 21, l. 23.



d' accordo ed immaginarono o che lo spillo fosse cavo e riempito di veleno liquido, funzionando evidentemente a guisa d' una moderna siringa, o lo credettero spalmato all' esterno d' unguento velenoso.

Nel riferirci il primo caso, Plutarco non determina se il veleno fu assorbito per bocca o per via ipodermica, ma possiamo con sicurezza attribuirgli questa seconda versione, sia per analogia con Dione Cassio, sia pure con l' osservazione già riferita di Plutarco stesso, che la mancanza di chiazze sul corpo di Cleopatra deponeva a sfavore della κνηστίς contenente veleno. È risaputo infatti che le chiazze o macchie ipodermiche provengono immancabilmente dal veleno che viene inoculato all' esterno da un morso di serpente o con altra forma d'iniezione, ma di solito non sono conseguenza di quello preso per bocca.

Ecco dunque perchè Giovanni Maria Lancisi, archiatra pontificio, al principio del sec. XVIII, pensando che l' aspide, come in genere i rettili venefici, avrebbe dovuto far evidenti sul corpo della regina le tracce del veleno, nel luogo di Plutarco vedeva una convalida del suo personale parere che Cleopatra si fosse data la morte ingerendo una pozione (1). Ma gli antichi sapevano, ed Eliano ce l'attesta (2), che il veleno inoculato dal morso d'aspide non produce nè macchie nè gonfiori: le preoccupazioni del Lancisi, come ben osservava il Morgagni (3), non hanno dunque alcun fondamento.

Anche il veleno spalmato dalla regina sullo spillo aveva, secondo Dione Cassio, la proprietà di preservare l' aspetto della vittima da chiazze e simili deturpazioni. Inoltre, come s' è visto, produceva due sintomi: morte rapida e sofferenze miti, che sono propri del veleno d'aspide. Era forse per l'appunto questa la sostanza venefica a cui lo storico voleva alludere? Evidentemente, poichè Galeno asserisce che Cleopatra assorbì per via esterna veleno d'aspide, e la sua morte fu celere ed agevole (4).

Ecco dunque un altro lato interessante della disputa fra i partigiani dell' aspide e quelli della βελόνη; sul corpo di Cleopatra, rilevarono i primi, non venne riscontrata alcuna chiazza, ciò che solo il veleno d'aspide poteva spiegare. Ma appunto con tale veleno, fu risposto, era spalmato lo spillo della regina. Plutarco segue gli uni, Dione gli altri, sebbene per incompetenza trascuri un'essenziale determinazione: che il veleno, del quale enumera i sintomi, fosse proprio quello dell' aspide.

Ma coloro che sostenevano la tesi del suicidio mediante morso d' aspide non si limitarono in questa polemica alla sola obiezione della mancanza di chiazze sulla salma di Cleopatra.

L' inoculazione prodotta da uno strumento inerte, la punta rigida della βελόνη, raggiunge l' efficacia di quella praticata dai denti del rettile? Non lo crede il Mor-

(1) Risposta alla prima epistola del Morgagni: cfr. Joannis Mariae Lancisii Opera Omnia, Romae 1745, tomus II, pag. 145.
(2) *de nat. anim.* IX, 61.
(3) Jo. Bapt. Morgagni Opera Omnia, Venetiis 1764. Tomus quintus: Opuscula miscellanea, pars altera. D. D. Joanni M. Lancisio De genere mortis Cleopatrae Epistola II, pag. 22.
(4) Galeni ad Pisonem de Theriaca liber, cap. VIII, pagg. 236-7 dell'ediz. Kühn (Medicorum Graecorum Opera, vol. XIV, Lipsiae 1827).

gagni, desumendo da esperienze sulle vipere fatte da Francesco Redi che, quando la ferita è molto piccola, l'iniezione diventa difficilissima (1). Ed invero ci par ovvio che una semplice puntura di spillo non riesca a far penetrare la sostanza fino ad una certa profondità e quindi in una via sanguigna di qualche importanza, perchè l' infezione non è agevolata da quella forza di spinta con cui agiscono tanto l'aculeo del rettile, quanto una moderna siringa. Ma lo scienziato italiano non s'accorgeva che Dione stesso aveva trovato il modo per difendersi da questa critica, mettendo in rilievo che la speciale qualità di veleno spalmata da Cleopatra sullo spillo « se pure pochissimo sangue contagia, uccide egualmente presto, quasi senza far soffrire ». Già dai tempi antichi, medici e naturalisti avevano dunque giudicata inefficace quest' artificiosa maniera d' inoculazione, onde lo storico credè opportuno di confutarli.

Quale è il fatto scientifico su cui Dione poteva fondarsi per asserire che alla specie di veleno adibita da Cleopatra bastava pure l' infezione di pochissimo sangue? A parere d' Eliano il veleno d' aspide, come s' è notato, non produce gonfiori od altre tracce esterne sul corpo della vittima. Di questa proprietà il naturalista riporta una spiegazione, ch' egli a sua volta conosceva per sentirlo dire: il veleno d' aspide è così penetrante, che, non appena inoculato dal morso del rettile, attraverso i sottili κεντήματα trova la via per insinuarsi immediatamente fino ai centri dell' organismo (2). Una sostanza tanto facile ad infettare e diffondersi avrebbe agito con la stessa efficacia, pure se l' inoculazione mediante puntura d' uno spillo la disponeva al contagio d'una scarsissima quantità di sangue.

E probabile quindi che i partigiani della βελόνη la immaginassero spalmata di veleno d' aspide, non solo a giustifica delle chiazze non apparse sul corpo della regina, ma perchè l' assorbimento di quella sostanza sarebbe stato possibile anche attraverso un esilissimo orificio; le quali due proprietà dovevano di per sè stesse richiamarsi a vicenda, se già nella tradizione medica seguita da Eliano con l' una si spiegava l' altra.

L' innovazione era ben trovata, ma non tutti gli scettici ne furono contenti. A Galeno infatti non basta specificare che la sostanza assorbita esternamente da Cleopatra era proprio veleno d' aspide; egli trasforma ex novo l' espediente con cui ebbe luogo l' inoculazione, narrando che la regina si morse un braccio, e fatto raccogliere il veleno del rettile in un bussoletto, lo versò sulla ferita (3). È una modifica strana e singolare; all' antico medico certo non mancavano le buone ragioni per lasciarvisi indurre: indaghiamole.

Il morso inflittosi dalla donna fu molto ampio e profondo. Perché Galeno lo rileva? Evidentemente in contrapposto con la sottigliezza dei κεντήματα quasi invisibili. Persuaso che la zona contagiata dalla puntura d' uno spillo era troppo ristretta per assorbire una quantità di veleno capace di un effetto energico e repentino, il Pergameno adottò una variante, per cui la sostanza mortifera potesse fare larga presa sul sangue e fosse quindi assorbita in forte dose.

(1) Lettera di Francesco Redi sopra alcune opposizioni fatte alle sue osservazioni intorno alle vipere, in Firenze 1670, pag. 17. — Morgagni, Epist. Anat. Medica LIX, cap. 44 (ed. cit., tom. IV, pag. 339).

(2) *de nat. anim.* IX, 61.

(3) Galeno l. c.



Ma soffermiamoci ad esaminare il testo. Galeno osserva che fra la versione del morso d' aspide e quella del veleno d' aspide versato col bussoletto sulla ferita, taluni preferivano quest'ultima, perchè per mezzo di essa riuscivano meglio a dimostrare « sia la ricchezza inventiva della donna per tener nascosti i suoi progetti, sia la celeritá della fiera nel dar la morte ».

Dov' è il sotterfugio che faccia risultare l' astuzia ingegnosa di Cleopatra? Mordendosi il braccio ed ordinando che all'aspide si facesse istillare nel bussoletto il suo veleno, la regina non giungeva a nasconder nulla, anzi prolungava e complicava inutilmente la manovra sospetta. Piuttosto il racconto dell' uso della κνηστίς o βελόνη intrecciata fra i capelli di Cleopatra, metterebbe in mostra l' ingegnosità della donna, sì da meritarle giustamente l'elogio d'aver arte nel saper nascondere.

Certo il veleno travasato dalla regina sulla sua larga e profonda ferita, e quindi messo in condizione d' infettare una vasta zona sanguigna, non poteva non agire altrettanto presto di quello inoculato dall' aspide stesso, tanto più che la sostanza raccolta nello σκεῦος per quantità corrispondeva, com' è ovvio, all'intera secrezione velenosa del rettile, molto maggiore della dose ch' esso inietta in un morso solo. Ma, se il veleno, inoculato mediante una puntura di spillo e quindi in minima dose, produceva egualmente una morte celere, l' esempio era più efficace per mettere in rilievo la potenza mortifera dell' aspide.

È proprio la critica del testo ad assicurarci che il racconto di Galeno servì per correggere dal lato scientifico la versione riferita dagli storici: ce lo prova il fatto che il Pergameno fermò l'attenzione sui soli particolari medicinali, la κνηστίς ed i κεντήματα, ingrandendo la prima in uno σκεῦος e sostituendo alle sottili punture un morso assai largo ed incavato, mentre nel resto fu fedele alla sua fonte, fino a ripeterne intere frasi.

Come mai Galeno si contentava di far ricorrere Cleopatra ad un sistema di suicidio così complicato, e non pensò piuttosto che la donna, in maniera più semplice e naturale, prendesse per bocca quel veleno? Non certo per rispettare la tradizione dei κεντήματα, ben diversi dalle tracce anche più lievi d' un morso umano. Anche Strabone, che tuttavia delle punture prodotte dall' aspide o dallo spillo non fa il minimo accenno, si riferisce ugualmente a veleno assorbito per via esterna. E la maniera non è meno singolare di quella che si legge in Galeno: la regina spalmò qualche parte del suo corpo con empiastro avvelenato (1). Pur di rispettare la tradizione del veleno inoculato esternamente e non preso per bocca, quegli antichi non si preoccupavano che il racconto cadesse nell'inverosimile. La loro persistenza ostinata merita ad ogni modo una spiegazione.

Francesco Redi, dopo aver escluso il morso d' aspide dalle possibili cause della morte di Cleopatra, si mostra anch'egli propenso alla sola inoculazione esterna del ve-

(1) lib. 17, cap. 795.

leno, e crede che avvenisse secondo la narra il medico di Pergamo o conforme al racconto di Dione Cassio (1). Da esperienze sulla vipera il medico e poeta aretino aveva imparato che il suo veleno, se preso per bocca, non è capace di uccidere: evidentemente, per la continua analogia che egli stabilisce fra la vipera e l' aspide, anche il serpe di Cleopatra doveva sembrargli fornito di questa proprietà, la quale invero ci è largamente attestata dagli antichi. Celso e Plinio, che ne fanno ampia menzione, compaiono negli scritti del Morgagni in polemica col Lancisi, primo ed ultimo fautore del suicidio di Cleopatra per ingerimento di veleno (2). Se dunque di quanti nell'antichità narrarono il suicidio di Cleopatra, a nessuno venne l'idea d'un avvelenamento per via interna, è chiaro che per tradizione concorde quella morte famosa si ritenesse prodotta da veleno d'aspide.

Questo ci riconduce alla nostra osservazione precedente, che cioè quando al rettile come mezzo diretto del suicidio si volle sostituire lo spillo, le conseguenze mediche del primo, sia vere che presunte, già erano dati tradizionali, e parve necessario rispettarli, supponendo che proprio di veleno d'aspide fosse spalmata la βελόνη.

E fu certo a questo scopo di mettere l'accordo fra i pareri contraddittori, che si cercò una variante, in cui l'aspide e lo spillo contribuissero a vicenda nel produrre l'inoculazione. Questi due mezzi, appunto perchè destinati a causare uno stesso effetto, cioè le due punture, s'escludevano reciprocamente. Per conciliarli, si dovè modificare l'ufficio del secondo: la βελόνη od un arnese molto simile, il fuso (ἠλακάτη) furono usati anch'essi da Cleopatra, ma non per praticare direttamente l'inoculazione. Plutarco narra infatti che la regina si diede a stuzzicare mediante un fuso d' oro l'aspide contenuto nell' idria, fino a quando la fiera, sgusciandone irritata, le si avvinghiò al braccio. (3)

Se questo lavorio di critiche ed innovazioni relative ai diversi racconti della morte di Cleopatra ebbe origine, come è ovvio, e si svolse nel campo dei medici, in che modo se ne spiega la presenza in opere pure e semplici di storia? Per quale via particolari medicinali, che, come quelli passati a rassegna, esorbitano dalla cultura dello storico per rivelare le sottigliezze dello specialista, vennero a far parte della Vita di Antonio e della Ῥωμαικὴ ἱστορία?

Bisognerebbe ammettere che fosse scienziato e non semplice storico colui che per primo fece una narrazione delle ultime vicende di Cleopatra.

È singolare fortuna che Plutarco dia valore a questa nostra ipotesi con la notizia d' un medico autore d' una storia che fa proprio al nostro caso. Ὄλυμπος, il medico curante della regina, ne trattò la morte in una sua speciale pubblicazione, nella quale confessava d'essere stato egli stesso il complice e consigliere del famoso suicidio. (4)

(1) Osservazioni intorno alle vipere, fatte da Francesco Redi gentiluomo aretino, ed accademico della Crusca, in Fiorenza 1664, pagg. 22-3.

(2) A. Cornelii Celsi, *De Medicina*, rec. C. Daremberg Lipsiae 1859, lib. V, cap. XXVII, 3 (pag. 202) — Plinio *Nat. Hist.* XXIX, 65 — Morgagni, Epistola I De genere mortis Cleopatrae (ed. cit. tom. V, pars altera, pag. 21); Epist. Anat. Medica LIX, cap. 44 (tom. IV, pag. 339).

(3) Antonius 86, 3, pag. 168 ed. cit.

(4) id. 82, 4, pag. 164.



Supposto che lo scritto di Olimpo non restasse unico del suo genere, ma che altri medici, occupandosi al pari di lui della interessante quistione scientifica, ciascuno per diffondere il proprio parere, ne seguissero l'esempio, si può anche comprendere come mai nei racconti dei due storici appaiono più indizi di svariate versioni: cioè, ora l'aspide (Plutarco e Dione), ora lo spillo contenente un veleno qualsiasi (Plutarco) o spalmato di veleno d'aspide (Dione), ora insieme l'aspide e l' ἠλακάτη (Plutarco).

***

Medici dunque avevano trattato un argomento storico solo per includere nei loro scritti quistioni di carattere scientifico e Galeno inserisce il racconto della morte di Cleopatra nella descrizione dei vari serpenti velenosi, che fa parte della sua Θηριακὴ πρὸς Πίσωνα. (1)

Al pari di Plutarco e di Dione Cassio, il medico di Pergamo riporta due versioni: il suicidio di Cleopatra si compiè per veleno d'aspide inoculato dal rettile od assorbito per infusione sopra una piaga. Mentre in questo secondo caso Galeno, come abbiamo già messo in rilievo, non solo determina il posto della ferita, ma specifica persino ch'essa fu molto larga e profonda, al contrario non dice e neppure lascia intendere in che parte del corpo Cleopatra si facesse colpire dall'aspide.

Ma Paolo Egineta, che poco innanzi ha citato Galeno e ne ha preso evidentemente l'idea d'inserire nel capitolo sull'aspide il racconto della morte di Cleopatra, (2) cita l'opinione generale (φασί), secondo cui la regina si sarebbe uccisa sottoponendo all'aspide la mammella sinistra.

Anche Michael Glycas, il quale testualmente riferisce da Galeno l'esposizione circa i serpenti velenosi ed a questo proposito narra la famosa morte con molti particolari comuni al racconto del medico di Pergamo, conferma che la regina effettuò il suicidio applicandosi l'aspide sulla stessa mammella. (3)

E' ovvio indurre che Paolo e Michael Glycas in questo luogo dovettero derivare da Galeno, essi che seguono concordemente la stessa versione del suicidio per morso d'aspide alla mammella sinistra. Ma poichè di questo particolare nel testo della *Theriaca ad Pisonem* non c' è traccia, nasce sospetto che il brano sia lacunoso. Esaminiamolo.

Dopo raccontata la rapida morte delle ancelle, sulle quali la regina volle provare l'azione del serpente, il Pergameno se la sbriga con due parole: λοιπὸν αὐτῇ. L' avverbio, nè λοιπόν può esser altro, sta in correlazione con πρότερον e con προπειρασαμένη, e poichè non è accompagnato da alcun verbo, bisognerebbe sottintendere dopo di esso una voce finita di questo medesimo participio, naturalmente senza προ. L' αὐτῇ dunque sarebbe retto, alla pari di ἐπὶ τούτων τῶν γυναικῶν, dallo stesso (προ)πειρασαμένη.

Ma il dativo in dipendenza da πειράω non è attestato; inoltre non è regolare

(1) l. c. pag. 235 segg.

(2) lib. V, cap. 19.

(3) Michaelis Glycae Annalium Pars I, pag. 112 dell'ediz. Bekker, Bonnae 1836, ⟨Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae⟩.

che due complementi correlativi e retti da uno stesso verbo siano costruiti l'uno al genitivo con ἐπί e l'altro al dativo.

Se questa interpretazione è già difficile dal lato grammaticale, logicamente poi non ha senso addirittura. « Fare prova » del rettile su sè stessa certo la donna non poteva: non è questo il termine adatto per designare l'azione definitiva dell' aspide, che sulla regina doveva esaurire il suo compito, e non darne un saggio come sulle ancelle.

Converrà allora supporre, come nella traduzione latina del testo lipsiense, che l'αὐτῇ basti a far sottintendere un verbo di senso diverso da quello precedente, un προσέβαλεν ad esempio? Ma quale legge logica o sintattica consente simili omissioni?

Insomma l'αὐτῇ, com'è scritto nel testo del Kühn, o l'αὐτή, come nei codd. Parigini greci 2164 e suppl. 35, (1) non può esser altro che l'inizio monco d'un brano caduto.

La lacuna si riscontra proprio dove Paolo e l'annalista bizantino riferiscono la variante del morso d'aspide alla mammella sinistra: ne deduciamo che questa speciale versione doveva esser menzionata appunto nel brano venuto a mancare.

E tale lacuna non era anche più estesa di quello da noi finora messo in rilievo?

C'è una ragione nei due testi derivanti da Galeno, per la quale il morso dell'aspide è alla mammella sinistra, piuttosto che al braccio?

Paolo Egineta dice che la regina si fece mordere alla mammella, perchè così la morte diventava rapidissima; Michael Glycas, volendo essere più scientifico, nota che ella prescelse questa via, perchè il veleno potesse agire direttamente sul cuore. È molto probabile che anche Galeno, nel menzionare questo caratteristico e nuovo svolgimento del tradizionale suicidio con l'aspide, ne riferisse spiegazioni, e che anzi in lui la causa adottata da Paolo e l'altra insinuata dal Bizantino fossero fuse in una sola: alla soluzione il suicidio giungeva con la massima rapidità, proprio perchè il veleno, inoculato sulla mammella sinistra, il membro esterno più vicino al cuore, agiva immediatamente su quest'organo.

Galeno dunque, se questa mia congettura testuale non esce dal vero, riteneva che la rapidità della morte fosse proporzionata alla brevità della distanza fra il cuore e la parte morsa dal rettile. Su che si basa tale induzione medica? Qual' era secondo gli antichi il processo d'avvelenamento con cui l'aspide uccide?

Ce lo spiega Lucano (2):

> At tibi, Laeve miser, fixus praecordia pressit
> Niliaca serpente cruor, . . .

Il sangue reso infetto dal veleno affluisce con violenza al cuore, ne ostacola le funzioni, e lo paralizza. Se dunque il morso d'aspide avviene alla periferia, ad un

(1) Dopo questa parola nel cod. Parig. gr. 2164, fol. 201v, c'è un indice di lacuna ∧, segnato, come altri simili, da un revisore del manoscritto, colto abbastanza per avvertirla. I due codici citati sono copie recenti, ed hanno molti errori comuni.

(2) IX, 815-6, pag. 292 ed. Hosius.



braccio, per esempio, come nella morte di Cleopatra presso gli storici, il sangue avvelenato per giungere al cuore dovrà percorrere un circuito piuttosto lungo, e la morte sarà meno rapida; se invece portiamo il serpente in vicinanza immediata del cuore, gli effetti del farmaco saranno quasi subitanei: ecco chiarito il meccanismo sul quale Galeno fondava i vantaggi del morso d'aspide al petto anzi che in altra parte del corpo.

Ma questa fisiologia dell' avvelenamento non trova riscontro nei risultati della scienza medica moderna.

Il veleno della Naja haje, nome scientifico odierno del serpe di Cleopatra, è di quelli che uccidono per azione sui centri nervosi, non per arresto immediato del cuore. Il virus, propagatosi per via sanguigna e per via dei nervi od unicamente per via sanguigna fino al cervello, fa risentire la sua efficacia sulle complesse funzioni che s'esplicano da questo centro. Accompagnata da forme letargiche, si produce la paralisi, o generale o progressiva, ed i movimenti respiratorî, di conseguenza rallentandosi, provocano la morte. A questo complesso meccanismo il cuore resta estraneo, continua anzi a battere, mentre già la vittima non dà più segni di vita, e non è l'azione diretta del veleno che ne provoca l'arresto, ma solo un riflesso della generale paralisia: il bulbo cerebro-spinale la comunica al cuore per il tramite del nervo vago.

L'idea di Galeno che il farmaco, giungendo a quest'organo rapidamente, possa uccider presto, non è altro quindi che una concezione primitiva ed empirica, l'unica possibile in quei tempi, quando l'importanza del sistema nervoso non era neppur lontanamente supposta, ma si pensava che qualunque fenomeno capace di produrre la morte dovesse manifestarsi sul cuore, creduto il centro di tutte le funzioni organiche importanti, la sede vera e propria della vita.

Il principio da cui mosse il Pergameno, è dunque falso di per sè stesso. Ma proseguiamo nell'indagine.

La regina sapeva, ci riferisce l'annalista bizantino, che l'aspide, portato su questa mammella, veniva proprio a trovarsi diretto dalla parte del cuore. Che altro vogliono dire le parole νεύειν ⟨εἰς⟩ τὴν καρδίαν (1), se non che nella direzione o distanza geometrica fra il cuore e la mammella si sarebbe svolta l'azione del veleno? Ma esistono condotti sanguigni che seguano realmente questa direzione?

Il sangue arterioso della mammella sinistra, quello cioè che vi affluisce dal cuore, percorre, appena uscito da quest'organo, il primo tratto dell'aorta, che nel punto più alto della sua curva ne incanala il flusso nell'arteria succlavia di sinistra; dopo breve percorso se ne dirama verticalmente in basso la mammaria interna, il principale condotto arterioso della regione che c'interessa. Le sue derivazioni trasverse, variamente saldate con le intercostali aortiche e coi rami della mammaria esterna, che nasce dall'ar-

(1) Supplisco εἰς o πρός innanzi a τὴν καρδίαν, e senza scrupoli: nel senso di propendere, esser rivolto o diretto verso etc. il verbo νεύω non regge mai l'accusativo del termine indicante la direzione. Può dipenderne soltanto un oggetto interno o riflessivo, come nella frase νεύειν τὰς κεφαλάς = volgersi con la testa, e sim. (Stephani Thesaurus graecae linguae vol. 5 pag. 1462).

teria ascellare, cioè dal prolungamento della succlavia, formano la rete arteriosa della zona.

Il circuito venoso nel caso nostro ha maggiore importanza: è la via di ritorno al cuore, quella che vi arreca naturalmente le sostanze assorbite nel suo cammino. Per lunghezza questo percorso equivale o pressappoco al precedente: le due vene mammarie di sinistra, corrispondenti all'arteria omonima, si fondono in un solo condotto, che risale a sboccare nel tronco brachio-cefalico sinistro, donde il sangue, traversata per ultima la vena cava superiore, torna al centro.

Insomma, sia la circolazione d'andata che quella di ritorno descrivono fra il cuore e la mammella una curva saliente. Non c'è vaso che li unisca per via diretta, vale a dire attraverso gli spazi intercostali. Galeno, che aveva in mente l'esistenza di questa comunicazione, trascendeva, senz' accorgersene, dalla vicinanza spaziale a quella fisiologica.

Per conchiudere, l'osservazione medica con cui egli credeva d'illustrare e rendere probabile la sua versione della morte di Cleopatra, non ha alcun fondamento scientifico, per due rispetti. In primo luogo, è sbagliato il principio teorico che il veleno d'aspide possa agire sul cuore, e naturalmente inesatta la deduzione che una morte subitanea sia provocata dalla brevità del circuito fra il cuore e la parte morsa; in secondo luogo, l' applicazione al caso nostro di questa presunta legge fisiologica non ha valore, essendo del tutto immaginarie le vie dirette di passaggio fra il cuore e la mammella sinistra.

Ed invero, perchè l'aspide uccida rapidamente, una sola condizione è necessaria, che il veleno riesca ad istradarsi in un linfatico od in una vena. Si trovino questi alla mammella o, per esempio, ad un braccio, le differenze pratiche di risultato non sono apprezzabili.

Ma donde fu che il medico di Pergamo attinse l'idea per il suo racconto della morte di Cleopatra?

Un'esperienza « de visu » lo convinse di quegli effetti immediati. Nelle esecuzioni capitali d'Alessandria, alle quali Galeno dice d'aver piú volte assistito, i giustizieri applicavano l'aspide sullo sterno dei condannati, proprio quando si voleva largir loro la grazia d'una fine quasi subitanea (1). Ma come mai nella mente del medico giustiziati d'Alessandria e morte di Cleopatra s'unirono in una sola idea? Per quale motivo Galeno attribuisce alla regina l'adozione dello stesso criterio medico che quegli esecutori capitali solevano mettere in pratica? Egli ricordava probabilmente che spettacoli consimili avevano insegnato a Cleopatra la maniera piú spedita e conveniente per darsi la morte, e forse credette che la regina, assistendovi, in luogo dei sintomi generici del morso d'aspide da lei appresi in questa circostanza secondo Plutarco ed Eliano, si rendesse conto d'un caso fisiologico specialissimo: che quando il rettile morde al petto e quindi nelle vicinanze del cuore, uccide con eccezionale rapidità.

Sono due quindi le applicazioni di questo principio narrate da Galeno:

(1) l. c., pag. 237.



1) morso alla mammella sinistra,

2) morso allo sterno.

Il secondo caso fu l'esempio pratico che il Pergameno prese a modello nel racconto del primo; gli bastò solo sostituire allo sterno la mammella sinistra.

E perchè questa sostituzione? La mammella sinistra copre la zona cardiaca in proporzioni più vaste che non la cavità sternale. Mi sembra quindi probabile che allo sterno Galeno preferisse la mammella, sempre per suggestione del suo criterio che tanto più è rapida la morte, quanto più la parte morsa è vicina al cuore.

Ma in realtà vie di sbocco singole ed indipendenti fra il cuore e lo sterno e fra il cuore e la mammella non esistono. Sterno e mammella invece comunicano intimamente attraverso una densa rete di sottilissime diramazioni sanguigne, le quali, convergendo in varia guisa, incanalano il sangue nei condotti già menzionati.

Insomma il caso di Cleopatra e quello dei condannati fisiologicamente s'equivalgono, onde è chiaro che i giustizieri alessandrini, nel sovrapporre il rettile allo sterno, esercitavano una pratica illusiva: s'immaginavano che la rapidità della morte fosse una specifica conseguenza della zona dove l'aspide veniva applicato, e non un effetto abituale del suo morso, dovunque colpisca.

Di questo falso criterio il Pergameno probabilmente ebbe notizia proprio mentre assisteva alle esecuzioni: non credervi, sarebbe stato negare l'evidenza, tanto più che la morte delle vittime appariva ai suoi occhi molto meno tarda di quanto in realtà non fosse. Egli dice infatti che le vittime, colpite dal morso allo sterno, facevano appena pochi passi, e morivano. Non è che morissero: cadevano invece nella catalessi, che sopravviene prestissimo in tutti i casi, e dei sintomi mortiferi rappresenta soltanto l'inizio. La rapidità dei fenomeni, accresciuta nell'apparenza da quest' equivoco, non poteva non trarre in inganno, specie in un'epoca quando mancava il controllo dell' ispezione anatomica.

Se profani di scienza, quali gli esecutori d'Alessandria, adottavano l' espediente dell'aspide al petto, ciò vuol dire che l'usanza era comune nell'antichitá, nè dobbiamo meravigliarcene: è un empirismo facile, quasi istintivo.

Quanto sia ovvio e convincente, ce l' attesta la sua longevità fino all' epoca moderna. Sulla fine del sedicesimo secolo un erudito, medico per di più, l'Abbati, ricadeva ancora, pure a proposito della morte di Cleopatra, nelle medesime inavvertenze di Galeno, e quello ch'è più singolare, non aveva il minimo sospetto che la sua opinione fosse già venuta in mente ad un predecessore così illustre.

I pittori della Rinascenza, usi a raffigurare Cleopatra con l'aspide alla mammella, erano incorsi nelle critiche di Pier Vettori, che, partendo dall' accordo di Plutarco con Properzio (morso al braccio), dichiarava spuria ed arbitraria la tradizione artistica (1). Lo stesso Abbati, se ne rese al contrario difensore (2).

(1) Petri Victorii *Variarum lectionum* libri XXV, Lugduni 1554, Lib. IV, cap. XXII (pag. 62).

(2) Opus discussarum concertationum praeclarum, De rebus, verbis, et sententiis controversis, etc. Auctore Baldo Angelo Abbatio medico physico Eugubino doctissimo, et peritissimo. Pisauri 1594. Lib. tertius, cap. XIV, pag. 40.

Egli si mostra propenso a credere che la regina si facesse mordere alle mammelle, piuttosto che alle braccia, in quanto con l'applicazione del rettile in parte più vicina al cuore, avrebbe abbreviato i suoi ultimi istanti, ed evitato il pericolo d'eventuali soccorsi medici.

Ma più dell' errore, è interessante la correzione fattane da un letterato e medico d'oltralpe, l'Hofmann, posteriore di pochi anni. Questi dichiara più probabile la versione del morso d'aspide al braccio, non solo perchè attestata dalla storia, ma anche come più conforme dal lato scientifico al risultato d'una morte rapidissima (1).

Le vene, egli dice, che nella flessura del braccio affiorano sotto la pelle, ricevuto il veleno, possono portarlo al cuore per una via larga e diretta, non così i vasi sanguigni della mammella, che oltre ad esser sottili, giungono al cuore con circuiti lunghi e tortuosi: se Cleopatra prescelse questa forma, non fece che allungare le sue sofferenze.

Con tali osservazioni l'Hofmann correggeva il secondo errore di Galeno, quello dei rapporti immediati fra la mammella ed il cuore, ma continuava pure a credere che il cuore, e non il cervello, fosse il centro d'azione del veleno. Fu il Morgagni che nel suo terzo scritto sulla morte di Cleopatra fece luce anche su questo punto (2).

Dalla celerità del veleno nell' insinuarsi, con la quale ai tempi d'Eliano già si spiegava la mancanza di chiazze superficiali (3), e dalla sonnolenza che dopo pochi istanti invade la vittima, lo scienziato italiano dedusse acutamente che il veleno d'aspide attacca i nervi e corre al cervello, donde si dirama la paralisi generale.

Il Morgagni tuttavia non utilizzò questa sua scoperta nei riguardi della tradizione galenea del morso al petto, nota a lui dal testo di Paolo Egineta. Qui però mi piace di rilevare: compilando Galeno, il medico di Egina sostituì per isbaglio all' aspide la πτυάς ed il Morgagni osservava: ma la πτυάς, conforme ad Aetios (4), non imprime morsi, e perciò è più lenta degli altri aspidi nei suoi effetti. Ma più sotto l'Egineta avendo scritto: « sottoposta all'aspide la mammella sinistra, Cleopatra *ne fu morsa*, poichè così il serpe fa la morte rapidissima », il Morgagni, che prima ha trovato la πτυάς, è costretto a modificare la precedente opinione: « anche la πτυάς talvolta morde, ed in questi casi l'agonia è più breve di quando la fiera proietta a distanza il suo farmaco sulla vittima ». (5)

Ma Paolo deriva da Galeno? Lo scienziato italiano se ne mostra convinto. Come spiegare dunque la mancanza in Galeno del particolare della mammella sinistra, che l'Egineta riferisce? Questi, congettura il Morgagni, credette che quanto segue sui condannati dovesse certo *nell'idea* di Galeno riferirsi anche a Cleopatra, e per semplificare attribuì direttamente alla donna il metodo adottato dai giustizieri d'Alessandria.

Che il passo di Galeno fosse corrotto, il Morgagni, privo di preparazione filologica, non lo supponeva neppure, tuttavia il buon senso e l'acume gli lasciavano ugual-

(1) Casp. Hofmanni *Variarum lectionum* lib. VI, Lipsiae 1619. Lib. I, cap. XXI, pagg. 37-8.

(2) Epist. Anat. Medica LIX, cap. 40 (tom. IV, pag. 337).

(3) V. pag. 8, nota (2).

(4) XIII, 20.

(5) Epist. Anat. Medica LIX, cap. 43 (tom. IV, pag. 339).



mente intuire in quale guisa, secondo il medico di Pergamo, si fosse svolto il suicidio di Cleopatra.

***

Abbiamo rilevato come Galeno modificasse la tradizione delle esperienze sui condannati a morte: dalla loro agonia Cleopatra avrebbe preso a conoscere la maggiore rapidità del morso al petto, e non i sintomi dell'aspide in generale. Ma neppure questi sono del tutto tralasciati dal medico: infatti la regina sperimenta sulle ancelle predilette Νάειρα e Καρμιόνη se il serpe che le hanno portato tra i fichi e l'uva possa produrre una morte repentina, e le due donne, proprio come i condannati di cui parla Plutarco, si lasciano mordere in una qualche parte del corpo che resta affatto indeterminata. (1)

Degli altri due fenomeni, sonnolenza ed agonia indolore, Galeno non parla mai, nè qui nè altrove, ed infatti la prima, come abbiamo rilevato, gli era ignota, la seconda doveva a ragione sembrargli inverosimile. Ricorre invece più volte nelle sue opere la rapidità con cui l'aspide uccide (2). Nel nostro episodio il medico s'è preoccupato unicamente di questo sintomo: nella sostanza esso è lo scopo di entrambe le prove, sebbene nell'una (sulle ancelle) sia raggiunto alla buona e senza speciali criteri, nell'altra (sui condannati), secondo un principio fisiologico. Ma esse, per quanto indirizzate ad un medesimo fine e nate da una sola fonte, restano in Galeno distinte e separate.

Si fondono invece nuovamente nel racconto della morte di Cleopatra che si legge nei *Paremiografi* greci (3). Non i condannati, ma le ancelle stesse adottano lo stratagemma di portarsi al petto i rettili, che sono vipere, una per mammella; dopo la loro morte, la regina sovrappone alla sua mammella (destra o sinistra?) la quinta vipera.

Come mai ad un solo serpe ne sono stati sostituiti cinque? Francesco Redi notava che l'aspide non può uccidere, come in Galeno, tre persone, poichè il veleno « schizza tutto fuora, se non al primo, almeno al secondo morso, si che il terzo non è velenoso,... tanto più, che spesso questo animaletto nel primo morso si rompe i denti » (4). Pure il Morgagni congetturava che non uno, ma più aspidi fossero a disposizione di Cleopatra (5). La stessa critica e la stessa soluzione determinarono evidentemente il passaggio dal racconto di Galeno a quello dei *Paremiografi*, e poichè la vipera, subentrata, chi sa come, all'aspide, notoriamente non ne raggiunge la potenza venefica, fu moltiplicato fino a cinque il numero.

Poichè criteri esclusivamente medicinali determinarono queste innovazioni, è da credere che, sebbene sia stato un paremiografo e non un medico a tramandarci il racconto, medici in precedenza l'elaborassero, e poichè la silloge di proverbi alla quale

(1) l. c., pag. 236.

(2) Vol. IV dell' ediz. Kühn, pag. 779, vol. VIII, pag. 197.

(3) *Paroemiographi graeci* ediderunt Leutsch et Schneidewin, Gottingae 1839, Centuria V, cap. 24 (vol. I, pagg. 125-6).

(4) op. cit., pagg. 23-4.

(5) Epistola I De genere mortis Cleopatrae (tom. V, pars altera, pag. 22).

il nostro articolo appartiene fu composta in Alessandria (1), è lecito far l'ipotesi che in quella scuola di scienze le disquisizioni mediche circa la morte di Cleopatra proseguissero sull'esempio del Pergameno (2).

***

Nelle arti figurative l'atteggiamento suicida di Cleopatra fu accolto prestissimo, e per opera dello stesso Augusto. Plutarco infatti ci racconta che nel corteo trionfale del vincitore veniva portato un simulacro della regina con l'aspide avvinghiato al braccio (3). A quale? Nè Plutarco, nè altri ce lo dice, appunto perchè quegli storici, meticolosi fino a descriver l'aspetto delle due punture, ignoravano tuttavia se al destro od al sinistro fossero state riscontrate. Orosio, l'unico che parli di braccio sinistro (4), è testimonianza tardiva.

Ci mettono invece sulla strada due poeti presenti al trionfo: Properzio e Virgilio (5). L'uno parla di braccia e di sacri colubri (6), il Mantovano effigia sullo scudo d'Enea due serpentelli (geminos anguis) dietro le spalle di Cleopatra (7): ne conchiudiamo che tanto al braccio sinistro quanto al destro della statua era avvinghiato un aspide. Ora si comprende perchè gli storici non sapessero risolvere l'ambiguità: Augusto stesso non era meglio informato di loro.

La tradizione dei sintomi e quindi delle esperienze sui condannati s'era già diffusa, se Properzio riconosceva nel simulacro il torpore mortifero (8):

et trahere occultum membra soporis iter.

Una bella rappresentazione di questo tragico sonno, che era anche autorevole conferma per la versione d'Orosio, era ammirata dal Morgagni (9) nella cosiddetta Cleopatra vaticana, il pomo della discordia per la sua disputa col Lancisi, sorta dopo che

(1) CHRIST, *Gesch. der griech. Litteratur*, II² pag. 701 (5. Aufl. München 1913), II¹ pag. 516 (6. Aufl. München 1920).

(2) La redazione del morso d'aspide alla mammella si legge da ultimo nelle storie d'un umanista. Notevoli varianti ci assicurano che l'autore, Leonardo Bruni d'Arezzo, volgarizzava una versione oggi sconosciuta. Il brano è interessantissimo:

« Chiamò uno schiavo fidelissimo, e fecegli attaccare uno serpente vivo, et andò nel sepulchro dove stava Re Antonio di pnoco tempo posto et dicendo a questo schiavo che voleva fare sacrificio a Dio in | su lo corpo di Antonio suo sire, et spogliosse nuda come nascì et entrò dentro il sepolchro et fecesse ricoprire il sepolchro allo suo stato, et cacciollo (?) con grande pianto: e poi se puose quello serpente alla pupa, overo tetta sinistra *a verso il cuore*, e così morì.... ». (Aquila Volante, Venetia 1563, libro quinto, pagg. 179, 179ᵛ).

(3) ANTONIUS 86, 6, pag. 168 ed. Ziegler.

(4) *Histor. adv. Paganos* VI, 19, 18 ed. Zangemeister Lipsiae 1889 (pag. 225, 24).

(5) Deduco la sua presenza dalla descrizione del corteo trionfale (Aen. VIII, 714-728), scolpito sullo scudo d'Enea poco dopo la rappresentazione di Cleopatra che c'interessa (ibid., 696-7).

(6) lib. III, carmen XI, 53.

(7) l. c.

(8) ibid., 54.

(9) Epist. Anat. Medica LIX, cap. 43 (tom. IV, pag. 339).



questo medico, commentando per ordine di Clemente XI l'edizione dei marmi papali, ebbe asserito che la maniera di suicidio raffigurata dalla statua era conforme all'opinione volgare, e non alla verità storica (1). Ma il serpentello al braccio sinistro della dormente, lungi dall'essere, come in Plutarco ed in Nicandro, la causa del fatale torpore, fa da semplice incastro decorativo ad un braccialetto, e l'opera statuaria che ispirava i bei versi di Baldassarre Castiglione (2), secondo i moderni, raffigura Arianna addormentata in Nasso (3).

La tradizione del morso alla mammella trovò nell'arte molto maggiore fortuna. Ce ne resta un cospicuo esemplare nel cammeo in agata a doppia faccia edito nella dattilioteca d'Abramo Gorleo (4).

Nel dritto si vede effigiato un busto di donna (testa e scollo), rivolto a destra di tre quarti; il petto è panneggiato, e ricchi monili adornano la capigliatura. Nel rovescio la stessa immagine è diretta a sinistra, pure di tre quarti. Alla mammella sinistra, scoperta, è sovrapposto un aspide, che la morde al di sopra del capezzolo; un secondo aspide si snoda sulla spalla destra coperta, e con la testa si rivolge anch'esso verso la mammella nuda.

Il lavoro, fedelissimo al racconto di Galeno, ce ne attesta la fortuna e la diffusione, giunte fino ad interessare la produzione artistica d'ornamento personale. L'antico incisore non poteva non aver sott'occhi una grande rappresentazione, un affresco, un esemplare insomma di quella tradizione pittorica che rifletteva il concetto di Galeno e dopo lui piacque e durò fino all'età moderna.

Un dipinto già antico, quando fu descritto in un epigramma dell'Anthologia Latina (5), era così:

Picta fuit quondam Pharii regina Canopi
Artifici formata manu. nam vivere serpens
Creditur et morsu gaudens dare fata *papillae*.
O quam vivit opus, quam paene figura dolorem
Sentit et ex ipso moritur pictura veneno!

Tali rappresentazioni, derivate probabilmente da un originale alessandrino, come le fonti letterarie conformi, si protrassero di copia in copia fino ai secoli della Rinascenza, quando andarono soggette alle censure note di Pier Vettori.

E neppure la produzione di cammei relativi al suicidio di Cleopatra s'arrestò all'antico esemplare descritto: anzi le repliche lavorate al principio dell'era moderna sono tante, che Adolfo Furtwängler considera l'effigie della regina morsa dall'aspide

(1) MICHAELIS MERCATI samminiatensis Metallotheca, Opus posthumum,... opera autem, et studio Joannis Mariae Lancisii archiatri pontificii illustratum, Romae 1717, pag. 367.

(2) Sono riportati nella stessa Metallotheca, pag. 368.

(3) WALTHER AMELUNG, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, Band II Text (Berlin, 1908), num. 414, pagg. 636 segg., Band II Tafeln (Berlin, 1908), Taf. 57.

(4) ABRAHAMI GORLAEI Dactyliothecae pars secunda (Lugduni Bat. 1695), pag. 19, numm. 145-6 ed illustrazioni rispettive.

(5) ANTHOLOGIA LATINA, rec. Alexander Riese, Pars prior, fasciculus I (Lipsiae 1869), carmen 274, pagg. 183-4.

alla mammella come uno dei motivi più cari all' incisione del Rinascimento (1). E quel ch' è più singolare ed interessante, il cammeo seguì passo passo lo svolgersi della tradizione pittorica.

Gl' incisori non limitarono il loro compito a riprodurre un tipo costante e convenzionale, ma posero ogni industria a rimodernare l'atteggiamento della copia esemplata, modellandola sui dipinti contemporanei più famosi dello stesso soggetto.

Nel grandioso lavoro « Die antiken Gemmen » il Furtwängler illustra due repliche in sardonice, come le varianti della tradizione artistica alle quali si possono ricondurre tutti gli altri esemplari, un' ottantina all' incirca (2).

La prima è un lavoro finissimo del XVI secolo. Cleopatra è volta di profilo a destra con le due mammelle scoperte e un aspide in ciascuna mano. Quello che sta nella sua destra morde la mammella rispettiva; l' altro, ch' è più in alto, vi s' avvia.

Nella seconda la regina è di fronte, col petto atteggiato in maniera da mettere in evidenza la mammella destra nuda, verso la quale si dirige l'aspide, ch'ella stringe nella sua destra.

Entrambe le varianti differiscono dal cammeo già descritto in un particolare essenzialissimo: la mammella destra invece della sinistra è assoggettata al morso del rettile. Da che proviene questa novità? Basta dare un'occhiata ai quadri più insigni del Rinascimento del suicidio di Cleopatra, ad esempio quello del Bronzino (Roma, Galleria Borghese) e quello di Guido Reni (Firenze, Galleria Pitti): in entrambi l'aspide si protende verso la mammella destra.

Una pittura su ardesia della Villa Hadriana (Tivoli) è falsa od interamente ridipinta (3), ma per noi ha interesse, in quanto ci attesta un antico originale perduto, dove le versioni di Orosio e di Galeno apparivano fuse insieme: gli aspidi, sono due, s'avvolgono al braccio sinistro, ma non lo mordono, e fatto un giro intorno al collo, si protendono di nuovo in basso, verso la mammella sinistra scoperta.

(1) *Die antiken Gemmen*, Leipzig-Berlin 1900, vol. II, pagg. 307-8, tavola LXVII nn. 8 e 17. V. anche il volume d' illustrazioni.

(2) l. c.

(3) Reinach R P G R (Paris, Leroux 1922), pag. 221, 5.